

IL CASO GHEDDAFI

L'Africa, una bomba demografica per l'Europa

di ANTONIO GOLINI

L'AFRICA possiede una bomba dalla potenza straordinaria, quella demografica. E Gheddafi, politico abile e cinico, sa come adoperarla. Ha sfidato l'Europa con pesanti dichiarazioni che sono arrivate fino alla minaccia della sua islamizzazione o fino alla provocazione che le donne in Europa sarebbero meno libere. A questo atteggiamento istrionico e a proposte che possono anche definirsi ricattatorie per l'Europa non si è però contrapposta una reazione politica sufficientemente incisiva e congruente. Un brutto spettacolo per Roma, che nessuna ragione di real politik (che pure va tenuta in debita considerazione) può annullare o giustificare.

Per quanto riguarda la bomba demografica, la questione sta in questi termini: da qui al 2050 ci si aspetta che la popolazione dell'intera Europa, Russia compresa, diminuisca di 42 milioni di abitanti, da 733 a 691 milioni, mentre quella dell'intera Africa aumenti di quasi 1 miliardo, da 1 miliardo e 33 milioni a 1 miliardo e 998. E questo nonostante che nella proiezione della popolazione europea si metta già in conto una immigrazione di circa 1 milione di persone l'anno e in quella dell'Africa una emigrazione di circa mezzo milione. Ci troviamo quindi davanti a una vera e propria bomba a orologeria che bisogna disinnescare

re e non fare esplodere, come invece minaccia di voler fare il premier libico. Si consideri, per di più, che attualmente la metà della anziana e sazia popolazione europea ha più di 40 anni ed è quindi propensa a mantenere lo status quo di pace, benessere e longevità nel quale si ritrova, mentre la metà della giovane e affamata popolazione africana ha meno di 20 anni e vuole quindi

aspirare ad arrivare ai nostri livelli di benessere e longevità. Si tratta di persone facilmente infiammabili e disposte a ogni sacrificio — e a ogni avventura — pur di migliorare per loro stessi e i loro figli una situazione spesso disperata. Lo dimostrano i terribili rischi e sacrifici che sono disposti ad affrontare pur di emigrare verso la terra promessa, lasciando in patria tutti i beni e perdendo non infrequentemente la vita in traversate — del deserto prima, e del Mediterraneo dopo — tragiche.

Non tutta l'Africa è però in condizioni disperate. Lo è molto meno l'Africa meridionale e quella settentrionale,

quella che si affaccia sul Mediterraneo, dal momento che Marocco ed Egitto, passando per Tunisia e Libia, hanno innescato processi di sviluppo, ancora ridotti, ma pur sempre significativi. È l'Africa che sta al di sotto del Sahara ad essere poverissima. Dei 49 Paesi del mondo che le Nazioni Unite includono nel-

la lista di quelli a sviluppo minimo, ben 33 si trovano nell'Africa sub-sahariana (e poi 15 in Asia e 1, la miserevole Haiti, nelle Americhe); si tratta di Paesi arretratissimi, con ridottissime o nulle possibilità di sviluppo, con elevatissima mortalità infantile e materna, con popolazione assai largamente impegnata in una

povera agricoltura e quasi tutta analfabeti, che abita però in aree spesso assai ricche di risorse naturali. Se uno guarda a una cartina dell'Africa, si rende immediatamente conto che — circondata com'è, a destra e a sinistra, da smisurati oceani — l'unica possibilità di scappare dalla miseria è, come si diceva, fare un doppio salto, difficile e spesso tragico salto: quello del Sahara, per approdare nell'Africa del Nord, e in particolare in Libia, e quello del Mediterraneo, per approdare in particolare in Italia, ma anche in Spagna. Si capisce come la Libia, un Paese sterminato di soli 6 milioni e mezzo di abitanti, non possa riuscire a con-

trollare le sue lunghissime frontiere meridionali, né possa ospitare decine di migliaia di immigrati clandestini arrivati lì in attesa di fare il secondo salto; deve per forza, una volta che sono nel suo territorio, lasciarli andare. Ecco perché la minaccia del colonnello è tutt'altro che teorica, né a fronteggiarla può essere lasciata soltanto l'Italia, ma deve essere l'intera Unione europea con i suoi 27 Stati mem-

bri.

L'Unione però da qualche tempo è del tutto sonnacchiosa, ma soprattutto egoista. L'individualismo dei Paesi minaccia l'Unione, come dichiarava giustamente il presidente Barroso ieri. L'Africa e la sua povertà sono in primo luogo affare dell'Europa, della sua così tanto rivendicata civiltà, del suo benessere, della sua capacità economica che, per quanto in crisi, è smisuratamente più grande di quella africana. Ma non può che essere affare dell'Europa tutta intera e non di singoli Paesi, molti dei quali, per di più hanno i propri guai. La Cina ormai da anni investe moltissimo in Africa, cercando di accaparrarsi le sue aree più ricche o potenzialmente più favorevoli per lo sviluppo, ma l'Europa, pur non del tutto assente, è assai meno attenta. Già una spinta più poderosa verso l'attuazione dell'Unione euro-mediterranea sarebbe molto positiva: un più rapido sviluppo dei Paesi dell'Africa settentrionale amplierebbe da un lato il mercato per le nostre aziende e funzionerebbe dall'altro per drenare in parte l'emigrazione dall'Africa sub-sahariana. Ma anche lo sviluppo di quest'ultima area è priorità assoluta per l'Europa. Non si può lasciare lo "sfruttamento" delle aree migliori alla Cina irraggiungibile per i migranti africani e lasciare a noi, e al premier libico che li usa strumentalmente, i più poveri e diseredati.

† RIPRODUZIONE RISERVATA